

Audizione alle commissioni Esteri di Senato e Camera. Pessimismo sulla situazione in Medio Oriente

L'allarme di Prodi sul rischio nucleare «È possibile una reazione a catena»

Per il premier è inutile sanzionare l'India: pagherebbero i poveri

ROMA. «A Fidel Castro ho detto che raramente avrebbe trovato un momento così favorevole per poter chiudere tante vicende, a cominciare da quelle con gli Stati Uniti. Egli ha spiegato il perché...». Dall'Avana a Tripoli, passando per il Medio Oriente e il Kosovo. Senza dimenticare la crisi in Indonesia, la proliferazione nucleare nel subcontinente indiano e il debito dei Paesi africani. Il tutto «condito» da un forte pessimismo per una situazione internazionale segnata da una forte instabilità e da aree di crisi che rischiano di esplodere da un momento all'altro. In questa «polveriera» nucleare di fine millennio l'Italia sta svolgendo, con risultati apprezzabili, la politica estera che gli compete: «quella di una media potenza» inserita in un contesto geopolitico di rilevanza strategica: il Mediterraneo e i Balcani.

È il mondo visto da Romano Prodi. È illustrato ai membri delle Commissioni Esteri di Camera e Senato riuniti ieri mattina a Montecitorio in seduta congiunta. Le notizie che giungono dall'Asia rendono tutt'altro che accademica, esopofera, l'audizione del presidente del Consiglio. I test nucleari in India, innanzitutto. Il governo di New Delhi, ricorda Prodi, «non aveva mai rinunciato all'opzione nucleare», ma questo non lo risparmiava da una «completa condanna della posizione indiana», di un «gesto non giustificato sulla base della sicurezza» che rappresenta «un attentato al sistema di non proliferazione nucleare» e contraddice gli sforzi della Comunità internazionale. Tuttavia, aggiunge Prodi, occorre tener conto che dietro i test vi è «l'accordo di tutto il Paese» e quindi le pressioni sulle autorità di New Delhi «non hanno possibilità di efficacia, mentre le sanzioni avrebbero «effetti tragici sulle centinaia di milioni di indiani che vivono al di sotto del livello di povertà». Le voci sulla bomba pakistana e l'esistenza di «altri Paesi con desideri nucleari» pongono comunque il «problema estremamente grave» di una «reazione a catena». E l'angoscia nucleare ha segnato anche il recente vertice del «G-8» di Birmingham.

Un sentimento che, rivendica Prodi, l'Italia non ha subito: «Siamo stati l'unico Paese - spiega - che ha offerto, sia pure derivata da altre occasioni, non una soluzione, perché nemmeno la riforma italiana del Consiglio di Sicurezza può essere una soluzione, ma l'avvicinamento più serio in termini propositivi al problema che è poi alla radice della politica nucleare indiana». Questa politica, «che tutti stiamo condannando e che dovremo condannare ancora con più forza», esce dalla visione di un Paese che a torto o a ragione si sente frustrato, escluso dal «governo del mondo».

Il tema di un nuovo e più democratico ordine internazionale attraverso quasi tutti gli interventi, ed è lo stesso Prodi a riprenderlo nella sua risposta al dibattito. Il progetto di riforma del massimo organismo decisionale delle Nazioni Unite avanzato dall'Italia,

ribadisce il capo del governo, prevede che il «governo mondiale» rispecchi «il più possibile la realtà del pianeta», e va quindi nel senso di impedire che «sentimenti di frustrazione di questo genere nascano».

L'Asia della speranza ha invece il volto degli studenti indonesiani che in nome della democrazia in questi giorni stanno sfidando il regime di Suharto. L'Italia si schiera dalla loro parte, perché - sottolinea il presidente del Consiglio - in Indonesia è necessario «un cambiamento profondissimo senza il quale nessuna stabilizzazione economica sarà possibile».

Ma i venti di guerra soffiano anche in Medio Oriente. Prodi non nasconde la sua preoccupazione e indica, sia pure con toni sfumati, in Benjamin Netanyahu il maggiore responsabile della gravissima crisi che ha investito da oltre tredici mesi il negoziato israelo-palestinese: «Netanyahu - rimarca il presidente del Consiglio - ha dimostrato tante volte di avere flessibilità nei colloqui privati per poi ritornare a un atteggiamento estremamente rigido. È un fatto - aggiunge - che ha continuamente gravato sui negoziatori come una specie di terribile doccia scozzese. È la cosa più frustrante che più sta mettendo in tensione e sta facendo crollare la fiducia». Il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Yasser Arafat, ha rivolto a più riprese un ap-

pello all'Europa perché rafforzi il suo ruolo politico nel vicino Oriente. Un appello che Romano Prodi non lascia cadere nel vuoto. E che gli permette di tornare su un tema definito di «vitale importanza»: le prospettive dell'unità europea. Che non può fondarsi solo sulla Moneta. Con la nascita dell'Euro, annota infatti il presidente del Consiglio, «una politica estera dell'Unione è una strada obbligata», perché «se non c'è un'Europa unita, i singoli Paesi, ma non l'Italia, anche la Germania, non hanno voce».

E ricorda in proposito che nel vertice di Amsterdam dello scorso anno è stata proprio l'Italia, con Belgio e Finlandia, a sostenere fino all'ultimo l'ideale dell'Europa politica. In attesa di realizzare questo «sogno», l'Italia va avanti per la sua strada: «In alcuni casi da sola, nella maggior parte dei casi unita all'Europa, in alcuni casi attraverso il suo ruolo morale, etico, intellettuale, se c'è, se ha dietro un Paese unito».

Tra i casi di politica estera nei quali l'Italia ha agito e agisce da sola Prodi cita i Balcani, a cominciare dall'Albania, dal Kosovo («non sarà un'altra Bosnia»), ed il Mediterraneo. «Gli Stati Uniti ormai, pur senza una delega formale - rivendica con orgoglio Prodi - si riferiscono a noi per il Mediterraneo, in quanto ce ne assumiamo l'responsabilità».

Umberto De Giovannangeli



Il luogo dove è avvenuto il test nucleare indiano Malhotra/Reuters

L'INTERVISTA Parla Joseph Papovich, sottosegretario americano al Commercio

«L'Italia nel mirino Usa per i furti del copyright»

Vorremmo che il governo di Roma rafforzasse le pene per la pirateria. Il Congresso non ostacolerà l'accordo con la Ue sulle sanzioni.

ROMA. Nei giorni in cui l'Italia e altri paesi europei accolgono soddisfatti la svolta di Clinton sulle sanzioni ai commerci con Cuba Iran e Libia, emerge un nuovo terreno di confronto polemico, riguardante in particolare i rapporti fra Roma e Washington. Si tratta della pirateria elettronica e del furto di copyright, a causa dei quali Washington ha inserito il nostro paese con altri 14 in una lista definita di Priority watch. In altre parole siamo diventati dei sorvegliati speciali. Sotto accusa sono le pene miti per i responsabili di contraffazioni. Un disegno di legge preparato dal governo nel 1996 ne prevedeva un inasprimento, ma un recente emendamento, se

approvato, riporterebbe tutto al punto di partenza. In videoconferenza digitale (per la prima volta sperimentata ad uso della stampa dall'ambasciata Usa a Roma) risponde all'Unità da Ginevra il sottosegretario al commercio con delega per le questioni di proprietà intellettuale, Joseph Papovich.

Quali sono le ragioni dell'insoddisfazione americana e del peso dato a questo argomento?

«Sia in Usa che in Europa, l'economia dipende sempre di più dai prodotti della mente. Altri paesi in via di sviluppo sono avvantaggiati in altri tipi di produzione, dove da noi il costo del lavoro è più alto. Ma il settore della creazione e dell'invenzione è

quello in cui americani e europei sono competitivi con il resto del mondo. Se individui o organizzazioni copiano illegalmente i frutti di quelle attività intellettuali, ne viene soffrite proprio quella parte dell'economia su cui noi dipendiamo sempre di più per creare ricchezza. In Italia le pene per pirateria e contraffazione sono le più basse in Europa. Noi non chiediamo di punire chi individualmente a casa sua doppia una cassetta, né ci interessa perseguire il venditore di strada. Vorremmo che l'Italia rafforzasse le pene per coloro che producono e distribuiscono su ampia scala».

C'è altro che non va nella legislazione italiana dal vostro punto di vista? C'è un modello europeo che potrebbe servire di esempio?

«Nessun sistema giuridico è perfetto, soprattutto agli occhi delle industrie che dipendono da quel tipo di protezione. Ma nelle mie discussioni con gli operatori interessati,

mi sembra siano soddisfatti dalla legislazione italiana purché siano reinserite nel disegno di legge in via di discussione al Parlamento, le più alte sanzioni inizialmente previste e recentemente cancellate con un emendamento. Per la maggiore severità delle pene previste, posso indicare la Germania (sino a 5 anni di carcere e nessun tetto per le multe) o la Francia (2 anni e ammende sino a 200 mila dollari). In Italia si va da 3 mesi a 3 anni, e la multa non supera i 6 milioni di lire».

Un paio d'anni fa fu scoppio di un caso di pirateria. E oggi?

«La nostra principale preoccupazione riguardava 50-60 fabbriche operanti sul suolo cinese che ripro-

ducevano senza autorizzazione Cd e Cd-rom. Pechino le ha chiuse. Rimangono altri problemi, in particolare un contrabbando di prodotti di quel tipo via Hong Kong e Macao, ma lo scontro di allora è superato».

Passando ad altro, teme che il Congresso americano ostacolerà la rinuncia di Clinton alle sanzioni ai commerci con Cuba, Libia, Irak?

«I nostri negoziatori sono rimasti in costante contatto con i leader di entrambi i partiti al Congresso, mentre trattavano con l'Unione europea. Ho fiducia

che il Congresso capisca e alla fine approvi».

Nel comunicato ufficiale diffuso da Palazzo Chigi si legge: «Il presidente del Consiglio, Romano Prodi, ha incontrato oggi (ieri per il lettore, ndr.) il vice primo ministro iracheno Tareq Aziz con il quale ha esaminato le tematiche riguardanti la pace e la stabilità nell'area mediorientale». «Nell'esprimere il compiacimento italiano per i progressi compiuti da parte irachena nel programma di disarmo nel settore nucleare - prosegue il comunicato - ha sollecitato il Governo di Baghdad a continuare la collaborazione con le Nazioni Unite ai fini di un completo smantellamento del suo arsenale missilistico, chimico e batteriologico. L'adempimento di tutte le obbligazioni previste dalle pertinenti risoluzioni dell'Onu - costituisce la condizione pregiudiziale per la rimozione delle sanzioni ed il pieno reinserimento di Baghdad nella Comunità internazionale». «Da parte sua il vice primo ministro, Tareq Aziz - rimarca infine il comunicato di Palazzo Chigi - nel manifestare vivo apprezzamento per l'atteggiamento assunto dall'Italia nella recente crisi, con particolare riguardo al sostegno dato al Segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha espresso l'auspicio che si possa addivenire rapidamente ad una piena normalizzazione dei rapporti diplomatici tra l'Italia e l'Irak».

Ga.B.

Appello alla calma del primo ministro e del presidente: così si turba la vita politica e si mina la democrazia

Tangentopoli, Jospin in soccorso di Chirac

Il premier socialista furioso: è stato accusato di aver percepito uno stipendio al Quai d'Orsay senza lavorarci. La polemica monta sempre più.

DALL'INVIATO

PARIGI. La febbre saliva, e ci voleva un rimedio. Così ieri mattina, prima del consiglio dei ministri del mercoledì, Jacques Chirac e Lionel Jospin si sono riuniti in consulto, senza testimoni. Presidente e primo ministro erano ambedue estremamente preoccupati per il clima politico gonfiatosi in questi ultimi giorni come un torrente in piena: l'arresto provvisorio della consorte del sindaco di Parigi, le storie incredibili sul Comune al tempo di Chirac, i duecento dipendenti fittizi, tutto ciò aveva creato un cocktail esplosivo. Ministri socialisti evocavano già la possibilità che il capo dello Stato venisse convocato e magari incriminato dal giudice, i gollisti li accusavano di manovrare magistratura e stampa. Così Chirac e Jospin hanno svolto ieri un'operazione congiunta. I loro rispettivi portavoce hanno fatto sapere che «ambedue avevano espresso la loro preoccupazione per derive che rischiano di turbare la vi-

ta politica a detrimento della democrazia». E insieme avevano voluto lanciare «un appello alla calma, alla ragione, alla serenità». Questo accadeva al mattino, e l'iniziativa pareva destinata al successo. Non capita ogni giorno che il primo ministro di sinistra e il presidente di destra si affaccino al balcone per cantare la stessa identica canzone di politica interna.

Ma né l'uno né l'altro, evidentemente, avevano ben misurato la temperatura che infiamma le loro truppe, quelle golliste in particolare. Nel pomeriggio infatti, all'Assemblea nazionale, ecco che un deputato del Rpr ritira fuori, come un suo collega aveva fatto il giorno prima, quella storia di Jospin che tra il '93 e il '95 percepiva il suo stipendio al Quai d'Orsay (che



Lionel Jospin Ansa

è il suo corpo di appartenenza) senza lavorarci, per la precisione 32.850 franchi al mese, nove milioni di lire. Il primo ministro non ci ha visto più. È andato alla tribuna con le ganascie gonfie e arrossate, ha sporto la mandibola e ha urlato rivolto alla destra che lui era «sempre vissuto del solo stipendio», che non possedeva «rendite» appartamenti,

che non era «figlio di genitori ricchi» e che nel '94 aveva chiesto una destinazione, ma che allora ministro degli Esteri Alain Juppé, dopo avergliela promessa, gliel'aveva rifiutata. È una storia vera che tutti conoscono, come tutti sanno che per Jospin quelli furono gli anni della traversata del deserto: aveva rotto con Mitterrand, non era più ministro né deputato, aveva pubblicamente dichiarato di voler abbandonare la politica attiva, era isolato all'interno stesso del Ps. Doveva fare l'ambasciatore, come ne aveva diritto. Va aggiunto che nella scala di valori di Jospin la moralità viene di gran lunga al primo posto, e trent'anni di carriera politica sono lì a dimostrarlo. La stessa dimostrazione riuscirebbe difficile per buona parte dei suoi coetanei e compagni di partito.

Il primo ministro però ieri era lì non solo per difendersi, ma anche per render conto dell'iniziativa congiunta con il capo dello Stato. E allora, dopo aver risposto alla de-

stra, ha tirato un lungo sospiro e ha spiegato che «io e il presidente non siamo impegnati in alcuna battaglia l'uno contro l'altro», che il suo governo «non metterà mai il naso nel funzionamento della giustizia», che era ora di smettere di affibbiare colpi alla democrazia giocando al tanto peggio tanto meglio. Non è affatto scontato che l'appello venga raccolto. Le truppe sparse dei gollisti non obbediscono più a nessuno, e infatti parecchi di essi ieri, nei corridoi dell'Assemblea, continuavano a inveire e tuonare contro Jospin e «i complotti della sinistra». Tanto nervosismo si spiega anche perché proprio in questi giorni sta prendendo vita l'unione della destra: gollisti e liberali insieme sotto il nome nuovo ma non proprio originale di «Alleanza». Ma le fanfare della festa non le ha sentite nessuno, coperte com'erano dai boti delle cannonate intorno al municipio di Parigi.

Bloccata da sei giorni la Transiberiana

I minatori in sciopero paralizzano la Russia

MOSCA. I minatori in rivolta bloccano ormai da sei giorni la ferrovia Transiberiana. Nella regione di Kemerovo (Siberia) non arrivano più merci né rifornimenti, e il governatore Tul'iev ha decretato lo stato di emergenza nella zona. I minatori chiedono le dimissioni del presidente Boris Ieltsin, la nazionalizzazione delle miniere di carbone e il pagamento degli stipendi che non ricevono più da molti mesi. La protesta sociale si estende anche agli studenti agli insegnanti universitari: è in programma a Mosca una manifestazione in difesa dell'istruzione pubblica con il picchettaggio della sede del governo russo.

I vicepremier Boris Nemtsov e Oleg Sisuiev hanno annullato i programmi di viaggi all'estero per recarsi nei bacini carboniferi russi e trattare con i minatori. In sciopero da ieri la maggior parte dei lavoratori delle miniere: a quelli del Kemerovo, di Vorkuta e di Rostov si sono uniti anche i minatori della regione di Celiabinsk (Siberia occidentale).

Il presidente russo Boris Ieltsin intanto, ha invitato a «non sollevare clamore» ed ha assicurato che gli stipendi verranno pagati, ma l'ondata di proteste sociali che ha coinvolto i bacini carboniferi siberiani e del sud della Russia anziché placarsi, minaccia di coinvolgere tutto il paese

COMUNE DI PORTOMAGGIORE
Provincia di Ferrara
Appello del servizio di assistenza tutelare, pulizia, lavanderia e infermieristico, casa protetta comunale. Durata appalto anni 3. Aggiudicazione mediante pubblico incanto con criteri art. 23 comma 1, lett. b D.Lgs. 17.3.95 n. 157. - valutazioni tecnico funzionali, punti 50. **Importo a base d'asta L. 1.626.000.000**, finanziato con fondi di bilancio - Le ditte interessate potranno far pervenire apposita offerta entro le ore 12.00 del 21-06-1998. Per ulteriori informazioni rivolgersi all'Ufficio Contratti. Telefono 0532/326238.
per IL DIRIGENTE S.G. d.ssa Emmanuela Ghedin